

“Noi diventiamo ciò che contempliamo”

P. ROSARIO BOLOGNA

RITIRO DI QUARESIMA 2019

Adro, 10 marzo 2019



“All'alba di un mattino diverso dagli altri, il vecchietto raccolse tutte le sue poche forze e si diresse verso la cattedrale del Sacro Cuore. La trovò vuota, quasi come sempre, immersa in un silenzio antico e immobile; nessuna voce o rumore o passo di uomo rompeva quest'incantesimo. Con un incedere grave e affaticato, il vecchio si avvicinò al confessionale di legno, quasi fuori uso e relegato nella penombra, dentro il quale sedeva un prete assorto nel suo breviario. Il piede pesante si fermò davanti al prete, che alzò la testa mentre l'anziano, ormai incapace di inginocchiarsi, inclinava la sua schiena rattappata verso terra. Senza nemmeno iniziare la sua confessione col segno di Croce, con un filo di voce flebile e solenne, il vecchio pronunciò l'unico grande peccato: “Padre, non so più guardare”.

È l'incipit di un romanzo di uno scrittore di gialli francese – poco conosciuto – che, però, con questi brevi tratti, con questa pennellata veloce, ma precisa va dritto al cuore di quel cammino che oggi vogliamo fare insieme e describe – non so quanto consapevolmente – quello che mi sembra essere il dramma dell'uomo contemporaneo: non saper più guardare!

Eppure noi ci troviamo in un tempo – quello della Quaresima – in cui tutto ci invita a rinnovare lo sguardo, a cambiarlo, a modificare gesti, pensieri, sentimenti, modo di vivere. Che cosa vuol dire d'altronde la parola “conversione” se non questo? Un cambio di occhi, un trapianto di occhi: un nuovo sguardo su me stesso, sulla realtà, sugli altri, su Dio.

“Occhi di Paradiso”: questo dovrebbe essere l'obiettivo della Quaresima; e la definizione non è scelta a caso, perché questo è il modo splendido con cui è stata descritta la Madonna dal pastorello sordomuto che 500 anni fa qui ad Adro l' ha incontrata, ricevendo in dono una vita nuova, capace finalmente di dire parole nuove e ascoltare parole nuove, di fare gesti nuovi.

E allora ecco la Quaresima: “Ecco ora il tempo della salvezza. Ecco ora il momento favorevole”. Lo stiamo ascoltando continuamente nella liturgia in questi giorni. Favorevole per che cosa? Perché la vita finalmente cambi.

Potrebbero sorgere a questo punto alcune domande: “Ma si può davvero cambiare? E poi, ne vale la pena? Oppure: è inutile sforzarsi... tanto non cambia mai nulla, la vita è sempre la stessa!” O anche: “Ne abbiamo davvero bisogno? Abbiamo davvero voglia di cambiare? O in fin dei conti ci possiamo pure accontentare della vita che viviamo?”.

Oggi vogliamo provare a rispondere a queste domande; e lo vogliamo fare insieme. E perché accada, c'è bisogno solo di due cose: occhi aperti e cuore sveglio!

Certo se penso ai nostri ragazzi, potrebbero immediatamente fermarmi in questo istante e dirmi: “Non ne sentiamo il bisogno. In fin dei conti la mia vita va anche bene così! Non è che avverta tutto questo bisogno di cambiare, sono tranquillo, non mi manca nulla... non ho neppure rimpianti di qualcosa che avrei potuto fare e non ho fatto, anche perché alla nostra età parlare di rimpianti che senso ha...io sto bene così!”.

Ma siete proprio sicuri? Io non ci credo! Ascoltate questo testo:

“Cinque sono le cose che un uomo rimpiange quando sta per morire. E non sono mai quelle che consideriamo importanti durante la vita. Non saranno i viaggi e neanche una macchina nuova, una donna o un uomo da sogno o uno stipendio migliore. No, al momento della morte tutto diventa finalmente reale. E cinque le cose che rimpiangeremo, le uniche reali di una vita.

La prima sarà non aver vissuto secondo le nostre inclinazioni ma prigionieri delle aspettative degli altri. Cadrà la maschera di pelle con la quale ci siamo resi amabili, o abbiamo creduto di farlo. Ed era la maschera creata dalla moda, dalle false attese nostre, per curare magari il risentimento di ferite mai affrontate. La maschera di chi si accontenta di essere amabile. Non amato.

Il secondo rimpianto sarà aver lavorato troppo duramente, lasciandoci prendere dalla competizione, dai risultati, dalla rincorsa di qualcosa che non è mai arrivato perché non esisteva se non nella nostra testa, trascurando legami e relazioni. Vorremmo chiedere scusa a tutti, ma non c'è più tempo.

Per terzo rimpiangeremo di non aver trovato il coraggio di dire la verità. Rimpiangeremo di non aver detto abbastanza “ti amo” a chi avevamo accanto, “sono fiero di te” ai figli, “scusa” quando avevamo torto, o anche quando avevamo ragione. Abbiamo preferito alla verità rancori incancreniti e lunghissimi silenzi.

Poi rimpiangeremo di non aver trascorso tempo con chi amavamo. Non abbiamo badato a chi avevamo sempre lì, proprio perché era sempre lì. Eppure il dolore a volte ce lo aveva ricordato che nulla resta per sempre, ma noi lo avevamo sottovalutato come se fossimo immortali, rimandando ad oltranza, dando la precedenza a ciò che era urgente anziché a ciò che era importante. E come abbiamo fatto a sopportare quella solitudine in vita? L'abbiamo tollerata perché era centellinata, come un veleno che abitua a sopportare dosi letali. E abbiamo soffocato il dolore con piccolissimi e dolcissimi surrogati, incapaci di fare anche solo una telefonata e chiedere come stai.

Per ultimo rimpiangeremo di non essere stati più felici. Eppure sarebbe bastato far fiorire ciò che avevamo dentro e attorno, ma ci siamo lasciati schiacciare dall'abitudine, dall'accidia, dall'egoismo, invece di amare come i poeti, invece di conoscere come gli scienziati. Invece di scoprire nel mondo quello che il bambino vede nelle mappe della sua infanzia: tesori. Quello che l'adolescente scorge nell'addensarsi del suo corpo: promesse. Quello che il giovane spera nell'affermarsi della sua vita: amori.”

(A. D'Avenia, *Ciò che inferno non è*).



Questa pagina è tratta da un romanzo, “Ciò che inferno non è”, che racconta la storia dell’amicizia tra p. Pino Puglisi, sacerdote ucciso dalla mafia 25 anni fa a Palermo, e un giovane. Subito dopo la descrizione dell’omicidio si trova questa digressione sui rimpianti.

Rimpianti: che parola triste! Quando stai per morire non hai più tempo! Non puoi più tornare indietro, non puoi più cambiare! Al massimo puoi guardarti indietro e renderti conto di quanto tempo hai perso, delle priorità sbagliate che hai dato, del poco coraggio che hai avuto.

“E noi cosa c’entriamo?”.

Vedete che, quando si è adulti, si vive di rimpianti anche perché a 16, 17, 18 anni non ti sei mosso: perché ti sei abituato, ti sei accontentato, perché hai lasciato che la vita scorresse così, convinto che alla fine tanto non cambia nulla, che è sempre la stessa cosa, forse hai vissuto sempre con cinismo. E senza accorgertene sei diventato vecchio, vecchio della peggior specie, senza attese, senza speranze di nuove cose, senza accorgertene sei già morto dentro! E questo perché? Perché non hai avuto il coraggio, il tempo, la forza, la volontà? Davvero allora non ti manca nulla? Davvero non ti aspetti nulla dalla vita? Che cosa cerchi?

C’è da rabbrivire all’idea di non avere nulla da aspettarsi, se non un’esistenza in cui ripeter quello che abbiamo sempre fatto.

I primi discepoli non si sono detti: “Siamo a posto, abbiamo Giovanni Battista ed è il meglio che c’è. Ma: “Abbiamo bisogno, abbiamo bisogno di più!”.

Tutto nel mondo intorno a noi grida: “Accontentati!”. Gesù invece dice: “Beati gli affamati”. Uno scrittore diceva: “Beati gli affamati, gli insoddisfatti, perché diventeranno cercatori di tesori”.

Gesù oggi ci vuole condurre dal superfluo all’essenziale. E le cose essenziali sono così poche, ad esse si arriva solo attraverso la chiave del cuore

È per questo che anche a noi Gesù oggi dice: “Che cosa cercate?”. Sono le prime parole che Gesù ha rivolto ai primi discepoli. E quando parla, il Signore non interroga la mia cultura, le mie competenze, i miei studi. No! Interroga la mia umanità! Tutti siamo in grado di rispondere, perché tutti siamo uguali di fronte a queste parole. Che cerchi? Una domanda in cui troviamo la definizione stessa dell’uomo: un essere di ricerca, con un punto di domanda piantato in fondo al cuore.

Questa domanda ci fa capire che la prima cosa che Gesù chiede ai discepoli non è obbedienza o adesione, osservanza di regole o nuove formule di preghiera. Ciò che Lui domanda è un viaggio verso il luogo del cuore, rientrare al centro di se stessi, incontrare il desiderio che abita le profondità della vita.

“Che cosa cercate?": Gesù, maestro del desiderio, con questa domanda fa capire che a noi manca qualcosa, che un’assenza brucia: che cosa ti manca? Manca salute, gioia, tempo per vivere, amore, senso della vita? Qualcosa manca e l’assenza è diventata la nostra energia vitale. Il poeta Rilke diceva: «Vi auguro la gioia impenitente di avere amato quelle assenze che ci fanno vivere».

Che cosa cerco? È questa la domanda che apre le serrature del cuore e non altre, alle quali siamo abituati come: che cosa devo fare? Quanto valgo? Come devo essere davanti agli altri? Che cosa pensano di me?

Tu cosa vuoi? Cosa stai cercando? Per chi stai camminando nella vita? Io per primo perché sono qui? Per vanità perché dà prestigio essere qui? O per dirvi che Gesù è la vera gioia della vita? E ciascuno di voi può oggi chiedersi: “Perché partecipo al Ritiro? Perché non potevo farne a meno? Per un senso del dovere? O perché cerco un Dio che è ossigeno, che cambi finalmente la mia vita? Tutto deve avere inizio oggi con un ritorno al cuore, un cuore che ascolta, un cuore che contempla, un cuore dove non contano ruoli, titoli, poteri, ma dove sei vivo quanto lo è il tuo desiderio. Desiderio di Dio, passione per Dio. E Dio non mi affascina perché onnipotente, non mi seduce



perché eterno e perfetto: per queste cose lo si può ammirare e perfino obbedire, ma non amare. Dio, invece, mi seduce con il volto e la storia di Cristo. Per questo io lo posso amare. Che cosa cerchiamo? Per chi camminiamo? Noi camminiamo per uno che fa felice il cuore. Dobbiamo dircelo fino dall'inizio questo. Lui è la Bella notizia che dice: "E' possibile vivere meglio. È possibile per tutti. Convertitevi!".

Sono queste le parole che – espresse in modo un po' diverso – abbiamo ascoltato dal sacerdote il mercoledì delle Ceneri quando ci ha segnato sul capo con quel pizzico di cenere, dicendoci quelle stesse prime parole che Gesù ha detto all'uomo: "Convertiti e credi nel Vangelo". Ecco lo sogno di Dio per l'uomo!

Se si legge con attenzione il Vangelo, ci si accorge che queste sono le prime parole che Gesù ha detto agli uomini dopo i 30 anni nella bottega del falegname, vissuti con il padre e la madre. Gesù - dopo aver ricevuto il battesimo - inizia il suo ministero e rivolge queste prime parole agli uomini: "Convertitevi e credete nel Vangelo!", cioè "Ascoltatemi, cambiate, perché c'è una bella notizia per voi!". E qual è la bella notizia? Che Lui è in mezzo a noi, come qui oggi è in mezzo a noi.

Bisogna che contempliamo queste parole di Gesù con la coscienza di essere davanti a qualcuno che ci sta dicendo il segreto della sua vita. È accaduto anche a noi, a volte, di avere parole importanti da dire e tu vedi crearsi intorno un'attenzione, perché c'è la percezione che sta accadendo come una comunicazione di un segreto, di qualcosa di decisivo. Bene, volete che le prime parole di Gesù non fossero importanti? Volete che non le avesse scelte? Che non le avesse pensate? Volete che non gli stessero a cuore?

"*Convertitevi!*": come abbiamo reso dura e un po' troppo moralistica questa parola! E, invece, è bellissima! Gesù ci dice con questa parola che si può cambiare!

Che bello sapere che le nostre situazioni possono cambiare, sapere che non siamo condannati nella fissità della nostra vita, del nostro male.

C'è chi ha definito l'inferno come "l'impossibilità del cambiamento", cioè quando sei lì ormai bloccato per sempre in una situazione di lontananza da Dio, di odio a tutto e a tutti. Che bello sentirci dire: "Convertiti! Si può. Questa è la bella notizia, perché Dio sta per regnare di nuovo!"

Che bello poter immaginare che la situazione, nella mia casa, dentro la mia famiglia, tra mio padre e mia madre possa cambiare; che possa ritornare l'amore, che siano finalmente capaci di perdono, che la fatica si risolva!

Che bello pensare che le mie contraddizioni possono finalmente sciogliersi e risolversi!

Che bello poter pensare che nella vita di tutti ci può essere una conversione, che può ricominciare un movimento di verità!

La parola inaugurale di Gesù, premessa a tutto il Vangelo, è "convertitevi". E subito il «perché» della conversione: perché Dio si è fatto vicino, vicinissimo a te, ti avvolge, è dentro di te. Allora «convertiti» significa: girati verso la luce, perché la luce è già qui. Una scrittrice, Maria Zambrano, dice che "la conversione non è la causa, ma l'effetto della tua «*notte toccata dall'allegria della luce*»".

Noi cambiamo per amore, non per un comando!

Spesso immaginiamo la conversione come un fare penitenza del passato, come una condizione indispensabile imposta da Dio per il perdono, e pensiamo di trovare Dio come risultato e ricompensa all'impegno. Ma che buona notizia sarebbe un Dio che dà secondo le mie prestazioni? Gesù viene a rivelarci che il movimento è esattamente l'inverso: è Lui che mi incontra, che mi raggiunge, mi abita. Gratuitamente. Prima che io faccia qualcosa, prima che io sia buono, Lui mi è venuto vicino. Allora io cambio vita, cambio luce, cambio il modo di intendere le cose.

La verità è che noi siamo immersi in oceano d'amore e non ce ne rendiamo conto. Quando finalmente me ne rendo conto, comincia la conversione, la vita cambia. Perché Gesù mi guarda



sempre e quando Gesù guarda l'uomo – ogni uomo – vede di più. Gesù mi guarda e vede di più di quello che io vedo di me. Ed è a partire da questo sguardo che Gesù ha su di me che accade il cambiamento.

È questo miracolo che dobbiamo chiedere oggi, il miracolo del cambiamento. Anzi sarebbe più giusto dare un altro nome a questo miracolo: dovremmo usare una parola che noi non osiamo più nemmeno nominare e che, invece, i primi cristiani dicevano in modo frequente: il miracolo della divinizzazione dell'uomo. Dobbiamo chiedere a Dio che oggi ci faccia diventare divini, che non vuol dire bravissimi e perfetti, ma pieni della misericordia di Dio, pieni del perdono di Dio, del Suo Amore.

Diventare come Gesù, diventare un *Alter Christus*: questo senza paura dobbiamo chiedere oggi. E questo miracolo potrà accadere solo in un modo: contemplandolo.

Perché è vera una cosa: noi diventiamo ciò che contempliamo.

Gli occhi sono il riflesso dell'anima, ma potremmo dire che è vero anche il contrario: che un'anima diventa bella o brutta a seconda di cosa gli occhi sono abituati a vedere, a seconda di chi o che cosa un uomo decida di contemplare.

Se contempleremo a lungo la vita di Gesù, esploreremo un senso di decentramento da noi stessi per diventare attenti a Lui che è il Maestro; scopriremo quali aspetti particolari siamo chiamati a vivere. E i frutti che la contemplazione opera sono profondi. Dobbiamo imparare a contemplarla di più la vita di Gesù in modo tale che ci mettiamo finalmente un po' da parte e che Lui, il Maestro, diventi il centro.

E quando cominciamo a contemplare. pian piano - quasi senza rendercene conto - si riordinano pensieri, sentimenti, atteggiamenti, valori.

Ma perché questo accada c'è bisogno, prima di tutto, di una cosa.

S. Bonaventura diceva: "Non è davvero preparato alla contemplazione di Dio chi non è uomo di desideri". Noi oggi vogliamo essere davanti a Cristo come "uomini del desiderio": pieni di desiderio di Lui.

E con questo desiderio, allora, vogliamo contemplare tre scene, tre momenti della vita di Gesù: per imparare l'Amore, per capirlo da Lui, per diventare come Lui.

Perché – lo ripeto – noi diventiamo ciò che contempliamo!

Ma prima di entrare dentro questi tre quadri, vi invito subito a tenere sullo sfondo – degli occhi e del cuore – un episodio della vita di Gesù, tenerlo lì come icona. Dobbiamo provare anzi a riviverlo questo episodio perché ci fa mettere subito nella giusta posizione davanti a Gesù.

Mi riferisco a quel momento in cui Gesù, all'inizio della sua missione a Nazareth, nella sinagoga legge il passo di Isaia che dice:

"Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore".

È un testo incredibile! È il passo più caldo, più bruciante, quello che struggeva il cuore degli Ebrei, questo annuncio che doveva accadere qualcosa, un anno di grazia, che la terra sarebbe stata invasa dalla bontà di Dio, che i poveri e i malati avrebbero avuto risposta. Era il testo che faceva sognare. Era il testo che compendia tutto l'A.T. con questa domanda: "Signore, quando vieni?".



Allora immaginate la scena: Gesù legge, chiude il rotolo, dovrebbe parlare, sta zitto...e poi un solo commento: “Tutto questo accade oggi. Tutto questo sono Io”. E il vangelo dice: “Tutti gli occhi dei presenti erano fissi su di Lui”.

Ecco, questa è l'icona che dobbiamo osservare: il mondo intero desiderava, aspettava, sperava, sognava quelle parole e quelle parole erano lì, in quel punto della storia, della geografia, in quel momento della storia, in quella persona singola, concreta, Gesù. Questo è il mistero cristiano! Quando si dice “Gesù Cristo, centro del cosmo e della storia” oppure nella preghiera del salmo: “Questo è il Disegno del Padre: fare di Cristo il Cuore del mondo”, cioè che tutto un mondo debba tenere gli occhi fissi, anche se non lo conosce, anche se non lo sa, anche se non avrà quasi mai la possibilità storica di rendersene conto, questo è il Disegno di Dio: che tutto debba convergere su quel segno, su quel punto, su quella Persona. E il Cristianesimo è questo miracolo, è questa certezza! Non è un'idea, non è un sistema, non è una filosofia, non è un insieme di valori, non è un progetto sociale... tutto questo può rientrare nella vita che poi i singoli cristiani tentano di realizzare. Ma il punto è questa centralità Sua: non c'è Cristianesimo se non c'è questo diretto rapporto qui, adesso, tra me e Lui, tra i miei occhi e i Suoi occhi, tra il mio cuore ed il Suo cuore, tra me e la Sua Persona che io devo conoscere e amare. Quanto più la amo, tanto più ho il desiderio di conoscerla ancora di più. Sembra una cosa sentimentale eppure è così che il Cristianesimo fa storia nel mondo: pensate ai Santi, il primo momento di tutta la loro vicenda è sempre un innamoramento della persona di Gesù. Senza quello non avrebbero fatto nulla. Noi oggi, come i Santi, vogliamo innamorarci di Lui, tenendo fissi gli occhi su di Lui.

E allora contempliamo la prima scena:

1- QUANDO GESU' AMA, TOCCA.

In questa Quaresima, un passo che mi sta accompagnando nella preghiera è il miracolo che Gesù compie sul lebbroso:

“Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. (Mc 1, 40-45)

Gesù, alla sua richiesta di guarigione, dice: “Lo voglio. Sii guarito”. E lo tocca!

Noi sappiamo che Gesù non compiva molti miracoli; sì ne faceva alcuni, ogni tanto, ma di certo non per ottenere il seguito o il plauso della folla! Addirittura – lo sappiamo – questi miracoli gli costarono poi il rifiuto, la condanna. Però Gesù attraverso il miracolo voleva insegnare qualcosa: era un altro il contenuto che voleva far passare, era un altro l'avvenimento che doveva accadere e cioè l'avvenimento della fede.

Noi sappiamo – perché l'abbiamo imparato in questi anni nella Scuola di Cristianesimo – che quando si ascoltano i miracoli di Gesù bisogna stare attenti a quell'elemento che apparentemente sembra superfluo e che quindi - se è stato messo - è voluto, è importante, è decisivo.

Nella guarigione del lebbroso c'è evidentemente un aspetto essenziale, che è la richiesta del malato - “Signore, se vuoi, tu puoi guarirmi” - e la risposta di Gesù che dice: “Sì. Lo voglio. Sii guarito”. Il miracolo potrebbe già essere finito qui e invece Gesù fa qualcosa di strano: lo tocca.

Non era indispensabile, anzi era inutile. Non ce n'era bisogno anzi toccare il malato era quello che era proibito. La lebbra era una malattia terribile, contagiosa, che portava alla morte. Ti contaminavi non solo dal punto di vista della malattia ma, siccome la lebbra era considerata segno

del peccato e del male, il lebbroso era considerato un rifiuto di Dio e degli uomini. Toccandolo diventavi immondo anche tu.

Gesù, invece, toccandolo dimostra che con Lui accade il contrario: non è la malattia che contagia il sano, ma è Cristo che contagia il malato con la sua vita. E' la vita di Cristo che guarisce.

Io credo che il fatto di toccare il malato sia proprio quello che oggi Gesù ci vuole insegnare.

Anche nella storia di tanti santi, nella storia della Chiesa, questo toccare le ferite è coinciso con vicende di santità e di fede.

Potremmo pensare immediatamente a san Francesco, di cui conosciamo la storia: aveva ribrezzo dei lebbrosi, fino a quando Dio non lo spinse a baciare e ad abbracciarne uno. Lui stesso dice: "Tutta quella amarezza si trasformò in dolcezza, in soavità di corpo e di anima". Per S. Francesco tutta la fede in Cristo, in Cristo crocifisso, coincise con quel punto concreto in cui decise di superare l'istintivo ribrezzo verso quel malato, abbracciandone le ferite.

Conosciamo anche la storia di Damiano di Veuster, il famoso santo di Molokai, che andò a vivere tra i lebbrosi. Racconta che quando andò in quell'isola, che era definita l'inferno dei vivi, si accorse subito quale fosse il problema: che non era evidentemente quello che lui poteva guarire i lebbrosi, perché non c'era speranza; ma che quell'ambiente era diventato un inferno, anche dal punto di vista della dissoluzione morale e sociale.

I malati si sentivano gli ultimi: quando i medici arrivavano, provavano a guardarli e a visitarli con un bastone, scostando i lembi del vestito. Gli stessi sacerdoti, che andavano a confessare, non scendevano sulla terraferma, ma confessavano dalle barche. Immaginatevi come vivevano e quale solitudine dovevano provare questi ammalati. San Damiano arriva e anche lui evidentemente all'inizio vive la sua umana fatica nello stare a contatto con i lebbrosi.

Poi, però, accade un fatto: una sera alcuni ammalati lo invitano a casa loro e si accorge che erano abituati a cenare attingendo tutti, con una mano, da una ciotola. Lui, in quell'istante, deve decidere. E capisce che le parole non servono a niente, non servono più le prediche, ma è arrivato il momento in cui, se davvero Gesù si deve incarnare, se lui deve diventare il prolungamento di Cristo, carezza di Cristo per quelle persone, allora deve mettere la mano anche lui lì dentro, altrimenti Gesù non sarebbe mai sceso su quell'isola. Allunga la mano anche lui e mangia; non si ammalerà in quel momento (si ammalerà dopo), ma da quell'istante, anche se sano, lui inizierà a dire: "Noi lebbrosi" e non più "Voi lebbrosi".

Che cosa voglio dire? Mi potreste dire: "Sì, ma dov'è il miracolo? Non c'è. Quelle persone sono morte, è morto anche Damiano! E noi cosa c'entriamo con tutto questo? Cosa vuol dire per noi questa importanza del toccare?".

Ma vedete, amici, accade anche tra noi, anche in chiesa, che c'è chi si schifa nel dare la mano al vicino quando il sacerdote dice: "Datevi un segno di pace", perché magari si schifa dal punto di vista fisico – "Che cosa ha fatto prima? Si è soffiato il naso? -; o si schifa dal punto di vista morale: "Perché devo dargli la mano se nemmeno lo conosco?" o magari si schifa anche per altro. E' questo non è ancora il peccato, ma è l'inizio. Oppure se uno pensa alle vicende della vita, quello che a volte accade nelle nostre famiglie: ci sono persone che non si parlano o non si toccano per mesi, per anni; non si toccano nemmeno con le parole, neanche con gli sguardi. Altro che tenerezza o affetto! Tu vedi che tutto è irrigidito, che le persone sono bloccate e non riesci a capire come superare questa difficoltà. Dici: "Ci vorrebbe un miracolo!", e istintivamente pensi che il fatto miracoloso debba accadere dall'esterno, mentre a volte la guarigione comincia anche solo perché uno di noi stende la mano e dice: "Lo voglio!".

Non puoi dire "Guarisci" evidentemente, ma puoi dire "Lo voglio", che vuol dire: "Voglio dimenticare quello che è accaduto; voglio, se necessario, dimenticare e ricominciare da capo.

Voglio mettere un po' d'amore anche se non toccherebbe a me, perché sei tu che hai sbagliato. Voglio dare un sorriso dove c'è un volto tirato".

E questo lo si può fare in famiglia, lo si può fare al lavoro, lo si può fare dovunque.

La conversione, il miracolo comincia tutte le volte che noi, per un po' d'amore a Cristo, facciamo un gesto, uno sguardo, un'azione, qualcosa che non faremmo se non per quell'amore a Cristo.

E un gesto oggi, un gesto domani, un semplice toccare e il miracolo comincia: il miracolo della vita, il miracolo di un fratello che riconosce suo fratello, il miracolo dove il prossimo finalmente è qualcuno che io decido di amare, dove l'amore di Dio si fa carne, il miracolo di una vita buona.

Noi crediamo, a volte, che le cose possono cambiare solo se accadono grandi avvenimenti ma le cose cambiano anche solo perché una mano, la mia, si sposta da qui a lì a colmare la distanza che c'è tra me e te. E comincia il miracolo dell'amore, della verità dell'amore.

Gesù davanti al dolore si ferma, non passa oltre. Vede e tocca.

Vedere, toccare: piccoli gesti, ma i primi necessari perché il mondo nuovo abbia inizio.

Se non vedi, non ti fermi, non tocchi, prima o poi le persone diventano un problema, anziché diventare "fessure d'infinito". Se vedo, mi fermo e tocco, forse non cambierò il mondo, ma metto nel mio cuore l'idea che le lacrime degli altri hanno dei diritti su di me, che io non abbandono chi ha bisogno di me. Il contrario dell'amore non è l'odio, è l'indifferenza.

"Dio perdona non con un decreto, ma con una carezza" (Papa Francesco).

Quando Gesù ama, tocca. Diventiamo ciò che contempliamo!

C'è un secondo quadro che dobbiamo contemplare:

2- QUANDO GESU' AMA, SI INGINOCCHIA.

Il Vangelo di Giovanni ci dice:

"Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani, che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita, poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto".

Ho trovato questo testo di uno scrittore milanese, Luigi Santucci, che ci può aiutare a contemplare il Mistero:

"La sua ora è giunta. E il primo gesto che scatta da quel fatale colpo di gong, in un rito che sembra predisposto, è andare a prendere un catino... Alzarsi da mensa, strapparsi al benessere d'una siesta incantata, lavare dei piedi. Che cosa deve fare chi sa che di lì a poco morirà? Se ama qualcuno e ha qualcosa da lasciargli deve dettare il testamento. Noi ci facciamo portare della carta e una penna. Cristo va a prendere un catino, un asciugatoio, versa dell'acqua in un recipiente. Il testamento comincia qui; qui, con l'ultimo piede asciugato, potrebbe addirittura finire... Gesù, curvo, sul pavimento, deterge entro l'acqua i piedi dei suoi amici: nel silenzio della stanza dura a lungo... Cristo è lì all'opera, è al livello dei cani che sotto il tavolo rosicchiano l'ultimo osso spolpato dell'agnello e interrompono la loro cena pasquale per scrutare meravigliati quell'uomo che adesso è anche lui su quattro zampe. Dal basso, sì, ha voluto cominciare a salvarci. Nell'ultimo quadro ci dominerà di lassù, dalla trave insanguinato, con le braccia aperte... Ma l'inizio è questo: rattappito come una bestia sui nostri alluci callosi, sulle nostre impoetiche unghie, sui nostri odori più scostanti. Si concede questa regale gioia di umiliarsi. La



notte in cui veniva tradito, il Signore ci ha dato l'esempio... Come ha potuto il Signore amare i nostri piedi? Sopra appena di qualche spanna, ci sono pezzi di noi anche belli, amabili. «Intendete voi quello che io vi ho fatto? ... Io vi ho dato l'esempio, finché facciate anche voi come ho fatto io. Dio è Umiltà».

(da "Quel tondo catino d'acqua sporca tra le reliquie della passione", di Luigi Santucci, Volti di Cristo nella Letteratura).

Dobbiamo guardarlo questo Gesù e capire che questo suo modo di agire ci riguarda! Noi siamo abituati a trattenere nella memoria e nel cuore certe immagini dolci di Gesù. Ma alcune dovrebbero farci tremare le vene e i polsi. Cosa ha fatto? Lui, Dio, diventa il mio lavapiè! Ci dà fastidio sentire questo titolo, certo! Ci sembra quasi irrispettoso! Ci sembra di svilire Gesù. Ma sapete perché ci dà fastidio? Perché il suo modo di essere Dio mette in discussione il mio modo di essere uomo! Qui Gesù ci sta insegnando cosa significa essere uomini. Ci sta insegnando la parola "umiltà" e dobbiamo impararla.

Papa Benedetto XVI, in un incontro con i giovani a Loreto, ad un certo punto ha detto: "Guardate, ragazzi, che oggi chi parla di umiltà passa per essere un rinunciatario, un poveretto, uno che non ha forza di imporsi, un debole. L'umiltà non è così: è una virtù forte, una virtù coraggiosa, una virtù che ti spinge a rischiare".

L'umiltà non è solo la questione di come gli altri mi vedono e quindi mi devo sforzare di essere umile e di comportarmi umilmente (ammesso che sappia cosa significhi). Il problema dell'umiltà non è che gli altri mi vedono debole. L'umiltà è innanzitutto un problema mio. Che cosa è l'umiltà? Se io decido di scegliere per questa forma di coraggio – così come la chiama il papa -, devo capire che cosa è.

Umiltà non significa dire: "Se tu sei migliore, diventi umile se ti senti inferiore rispetto ad un altro che evidentemente è peggiore di te". Non è così!

Sappiamo bene che c'è qualcuno, nella vita, che ha delle doti e si trova più avanti e chi ne ha altre e si trova un po' più indietro. Doversi sforzare psicologicamente o moralisticamente per mettersi più in basso non serve a nulla, è una fatica inutile: è quella falsa umiltà che a volte dà fastidio giustamente a tanti.

L'umiltà non dipende dal valutare l'altezza a cui uno si trova e poi lo sforzo per scendere chissà dove fingendo con gli altri.

Prima di tutto, l'umiltà è un dono di Dio, perché Dio è umile. E' Dio che, pur essendo così forte, non usa mai la sua forza con ciascuno di noi. E' Lui che, essendo così potente e saggio, si mette dietro a noi, proprio come un papà che si mette dietro a suo figlio. Potremmo dire proprio questo: umile è un papà o una mamma che segue il proprio figlio, che sta dietro al proprio figlio.

Uno è umile quando implica gli altri, soprattutto quelli di cui è responsabile, nella propria vita, nel suo modo di essere, nel suo modo di fare, nel suo modo di agire, di giudicare. Questo significa davvero mettersi al servizio degli altri, tener conto dell'altro: e questo uno lo può fare quando parla, quando guarda, quando pensa, quando agisce.

C. Pavese in un suo testo ad un certo punto scrive: "Dire a una persona "Ti amo" significa dirle: "D'ora in poi mi prenderò cura più della tua felicità che della mia".

Capite che bello? Pensateci un attimo: prendere una persona e dirle: "Mi curo più della tua felicità che della mia". Può essere il marito, la moglie, i figli, la persona con cui devo lavorare e magari me la trovo lì solo per 10 minuti allo sportello.

Ecco, questo significa "umiltà": che quando io entro in relazione con un altro, l'altro non è mai qualcuno su cui io esercito una forza, un potere, anche se magari mi devo trovare ad esercitarlo - come un professore deve farlo con un alunno, come un primario deve farlo con gli infermieri (è



normale che sia così) -; ma lo esercito veramente implicando l'altro, tenendone conto. Diciamolo con una parola cristiana: amando l'altro, cioè comprendendo che l'altro mai in nessun momento è meno di me, è meno degno del mio amore.

Umiltà significa vivere come Gesù, perché Gesù si è messo all'ultimo posto. Gesù era all'ultimo posto come uno che serve, perché era venuto per me perché c'era per me, perché si prendeva cura di me, perché per Lui io ero, comunque, importante.

L'umiltà è una persona che magari si trova a dirigere un'azienda e si trova davanti l'ultimo operaio assunto e tuttavia quell'ultimo impiegato, in quanto ultimo impiegato, per quello che è e che fa, non è l'ultima ruota del carro, non è un pezzo aggiunto che non c'entra niente, ma c'entra con la sua vita ed è importante per lui. Questo significa essere umili, pur nel rispetto dei ruoli.

Dobbiamo chiedere, allora, questo al Signore: di avere un pensiero umile, un cuore umile, un'azione umile, un sentimento umile. Non vuol dire far finta che le cose siano diverse, ma sapere che tu per il tempo che mi sei dato - siano 5 minuti o tutta la vita - per me sei importante. Perché per me al mondo non c'è niente di più importante di un altro uomo.

Questa è la strada che dobbiamo imparare!

Questa è la strada contromano di Gesù: Dio non tiene il mondo ai suoi piedi, è ai piedi di tutti. Dio non è il padrone dei padroni, è il servitore che in Gesù lava i piedi ai discepoli. Non è il Signore della vita, è di più, il servo di ogni vita. I grandi del mondo si costruiscono troni; noi ci costruiamo piccoli troni, fossero pure sgabelli su cui ergerci. Dio non ha troni, cinge un asciugamano e vorrebbe fasciare tutte le ferite della terra. Dio è come un servo: che non esige, sostiene; non pretende, si prende cura; non rivendica diritti, risponde ai bisogni. Servitore ineguagliabile.

Umiltà: questo è il nome nuovo, il nome segreto della vera umanità, perché questo è lo stile di Dio.

Dobbiamo guardare Gesù per avere i suoi stessi sentimenti: il mondo ci dirà che essere uomini significa acquistare un potere; Gesù ci dice che essere uomini, significa essere buoni, significa essere figli. Da che parte vogliamo stare?

Quando Gesù ama, si inginocchia. Diventiamo ciò che contempliamo!

C'è un ultimo quadro che oggi dobbiamo contemplare, che sembra stare alla fine, ma che è il cuore di tutto: Gesù muore in croce.

3- GESÙ, QUANDO AMA, DONA LA VITA!

Per introdurci a questo quadro, ci aiutano alcuni versi di una splendida poesia di Giovanni Paolo II, intitolata "Il nome", che ci conduce direttamente sulla strada verso il Golgota:

*"Nacque il tuo nome tra la gente che per prima vide
il sentiero che tu percorrevi, dove ti aprivi un varco.
Nella folla in cammino verso il luogo del Supplizio –
ti apristi un varco a un tratto o te lo aprivi dall'inizio?
E da quando? – dimmelo tu, Veronica.*

Nacque il tuo nome nello stesso istante in cui il cuore divenne l'effigie: effigie di verità.

Nacque il tuo nome da ciò che fissavi".

Come è bello e come è vero quest'ultimo verso! Nasce il nostro nome da ciò che fissiamo, da ciò che contempliamo.



Guardiamo, allora, Gesù in croce. È un mistero grande la morte di Gesù e la nostra mente si perde nel contemplarlo, nel cercare di avvicinarci al mistero del dolore, della morte e dell'amore di Dio.

Però una cosa riusciamo a capirla subito anche se siamo distratti, anche siamo superficiali, anche se non abbiamo fede: quello che capiamo subito è che Gesù ha preferito noi a se stesso, ha preferito la nostra vita al suo star bene, ha preferito me a se stesso, ha scelto di morire Lui perché io potessi vivere.

Per noi e per la nostra salvezza è venuto sulla terra. Per me e per la mia salvezza si è caricato della croce ed è andato incontro alla morte. Ci viene detto che Gesù per amore mio ha voluto morire, mi ha preferito alla sua stessa vita.

E' questo l'avvenimento della onnipotenza dell'amore. E questa onnipotenza la vediamo nel fatto che Gesù non si è difeso, non si è sottratto, non si è protetto; perché un amore che si difende, che si protegge, che si sottrae smette di essere amore.

Noi queste cose le sappiamo bene. Quante volte nella nostra vita - nei nostri rapporti di amicizia o di amore - ci accade di dire: "Adesso basta! Adesso non ne posso più", anche se capiamo che la grandezza dell'amore sta nel dare la vita a coloro che si amano!

In questo quadro che vogliamo contemplare vediamo Gesù che manifesta la sua onnipotenza e la sua forza proprio nel fatto che nell'amore Lui va fino in fondo.

Non si difende, perché un cuore che si difendesse smetterebbe di essere cuore; un amore che si sottraesse al colpo della lancia smetterebbe di essere amore.

Noi arriviamo a capire che per amare si può soffrire. Una mamma che mette al mondo un figlio sa che c'è da soffrire, ma soffre per amore. Per un amico puoi soffrire; per le persone che ami puoi soffrire. Amore e sofferenza vanno insieme, tanto è vero che, quando uno ostinatamente vuol togliere il dolore dalla propria vita, sta togliendo dalla propria vita anche la possibilità di amare.

Oggi, però, nel quadro che stiamo contemplando vediamo un amore che ha accettato di soffrire fino alla morte anche quando intorno a sé non c'era neppure più un po' d'amore, quando il suo cuore stesso si stava svuotando dell'amore.

Perché questo è il dramma rispetto al quale resteremo sempre troppo estranei: veramente Gesù ha dovuto sperimentare la fine dell'amore del suo cuore quando ha accettato di farsi carico di tutto il male e di tutto il peccato del mondo. Tutto il male della storia è entrato in quel cuore e l'ha svuotato dal di dentro e Lui ha dovuto accettare di non sentirsi più amato per poter essere davvero solidale con ciascuno di noi, per entrare dentro la nostra solitudine, per non lasciare che nessuno di noi andasse perduto.

Solo un amore divino poteva fare questo. Solo l'amore di un cuore umano che era nello stesso tempo un cuore divino poteva arrivare fino a lì, cioè a continuare ad essere amore, capace di amare anche dentro l'assenza di ogni amore.

Potremmo contemplare a lungo questa scena, ma vi chiedo semplicemente una cosa: teniamo oggi nel cuore la croce di Gesù. E' importante! Perché Cristo senza la croce è niente! Cristo senza la croce sarebbe un'idea, smetterebbe di essere quell'amore che abbiamo detto, smetterebbe di essere lì come testimonianza dell'amore per me.

Amare Cristo: quante volte ce lo diciamo! Ma amare Cristo è amare Cristo crocifisso, con la sua Croce. Così Cristo è intero, così Cristo è reale, così Cristo è interessante.



Un Cristo senza croce è un Cristo da filosofi. Ma Cristo crocifisso è Cristo che ha preferito me a se stesso. E' Cristo crocifisso che mi testimonia fino a che punto mi ha amato. Allora dobbiamo reimparare da Lui l'amore.

Tutta la nostra fede ci dice che l'amore non è uno scherzo, non è un gioco, non è un'emozione, ma è prendere la propria vita e darla, perché le persone che ti sono affidate ricevano del bene: significa volere bene. E quando non ce la fai più, per grazia di Dio, volere bene significa "volere voler bene" e questo lo puoi fare sempre, perché si tratta della maniera che hai di usare il tempo, di usare le tue energie, le tue idee, quello che siamo.

Amare, anche se sei Dio, significa prendere se stessi e dare la propria vita, così come ha fatto Cristo che si è trasformato in un pezzo di pane e si è fatto mangiare da tutti.

E allora chiediamoci: noi che stiamo facendo? Ci stiamo lasciando mangiare nell'amore o no? Nelle scelte che faccio, per le cose che amo, per mio marito, per mia moglie, per i miei genitori che scelta faccio? Cerco di preservarmi sempre un po' di vita o scelgo una vita in cui magari ho spesso l'impressione che me la portino un po' via, che me la prendano - una mamma che vive 24 ore su 24 con 2 o 3 bambini sempre intorno non ha tante volte la sensazione che la vita le venga strappata pezzo dopo pezzo? - però è una vita che, proprio per questo amore, acquista senso, significato, bellezza?

Una vita vale solo se donata.

C'è un modo di vivere in cui uno decide che il problema non è guadagnare la vita come se io debba salvarmela ad ogni istante: Gesù ci dice che questo modo di vivere porta all'infelicità. C'è un altro modo in cui mi accorgo che la vita a pezzetti magari mi viene consumata, mi viene presa, ma io so che ogni piccolo strappo - un'ora che mi viene tolta, una forza che mi viene presa - almeno da parte mia, è motivato dall'amore che io ci metto dentro e proprio perché ci metto amore è salvato.

Nessun amore è perduto, ma finisce nel Cuore di Dio che lo fa diventare eterno. Questa è l'eternità: il nostro amore nelle mani di Dio, guardato dai suoi occhi per sempre.

E' l'amore di Dio che garantisce tutto l'amore che c'è stato in questa vita.

Se imparo ad avere questo grande amore, questo abbraccio e questa tenerezza verso Cristo e verso il prossimo, allora sarò capace di portare utilmente le croci della mia vita. E la mia vita diventerà il mio modo di partecipare all'avventura della salvezza di Cristo, mio amico che ha dato se stesso per me.

E, allora, vogliamo dare un ultimo sguardo a Gesù in croce e ci facciamo aiutare da un testo molto bello di p. Ermes Ronchi:

"Gesù entra nella morte perché là è risucchiato ogni figlio della terra. Sale sulla croce per essere con me e come me, perché io possa essere con lui e come lui. Essere in croce è ciò che Dio, nel suo amore, deve all'uomo che è in croce. Perché l'amore conosce molti doveri, ma il primo è di essere con l'amato, stringersi a lui, stringerlo in sé, per poi trascinarlo in alto, fuori dalla morte. Solo la croce toglie ogni dubbio. Qualsiasi altro gesto ci avrebbe confermato in una falsa idea di Dio. La croce è l'abisso dove un amore eterno penetra nel tempo come una goccia di fuoco, e divampa. L'ha capito per primo un pagano, un centurione esperto di morte: costui era figlio di Dio. Che cosa l'ha conquistato? Non ci sono miracoli, non risurrezioni, solo un uomo appeso nudo nel vento. Ha visto il capovolgimento del mondo, dove la vittoria è sempre stata del più forte, del più armato, del più spietato. Ha visto il supremo potere di Dio che è quello di dare la vita anche a chi dà la morte; il potere di servire non di asservire; di vincere la violenza, ma prendendola su di sé.



Ha visto, sulla collina, che questo mondo porta un altro mondo nel grembo. E il Crocifisso ne possiede la chiave”.

Sono giorni importanti, sono giorni di grazia. In questa Quaresima, allora, contempliamo l'amore di Gesù per me: perché la nostra esistenza sia tutta dono, perché la nostra vita sia tutta amore. Perché noi diventiamo ciò che contempliamo.

Nel testo della canzone di Simone Cristicchi, “Abbi cura di me”, un desiderio: che queste parole pian piano prendano un triplice movimento:

“Abbi cura di me”: sono le parole che noi dobbiamo imparare a dire a Gesù;

“Abbi cura di me”: sono le parole che oggi Gesù dice a ciascuno di noi: “Abbi cura di me, perché io ho dato la vita per te. Io non ti ho amato per scherzo”;

“Abbi cura di me”: sono le parole che ognuno di noi deve imparare a dire ad ogni uomo, perché inizi un'umanità nuova.

CANTO: ABBI CURA DI ME (Simone Cristicchi)

Adesso chiudi dolcemente gli occhi e stammi ad ascoltare
Sono solo quattro accordi ed un pugno di parole
Più che perle di saggezza sono sassi di miniera
Che ho scavato a fondo a mani nude in una vita intera
Non cercare un senso a tutto perché tutto ha senso
Anche in un chicco di grano si nasconde l'universo
Perché la natura è un libro di parole misteriose
Dove niente è più grande delle piccole cose
È il fiore tra l'asfalto lo spettacolo del firmamento
È l'orchestra delle foglie che vibrano al vento
È la legna che brucia che scalda e torna cenere
La vita è l'unico miracolo a cui non puoi non credere
Perché tutto è un miracolo tutto quello che vedi
E non esiste un altro giorno che sia uguale a ieri
Tu allora vivilo adesso come se fosse l'ultimo
E dai valore ad ogni singolo attimo.

Ti immagini se cominciassimo a volare
Tra le montagne e il mare
Dimmi dove vorresti andare
Abbracciami se avrò paura di cadere
Che siamo in equilibrio
Sulla parola insieme
Abbi cura di me
Abbi cura di me

Il tempo ti cambia fuori, l'amore ti cambia dentro
Basta mettersi al fianco invece di stare al centro
L'amore è l'unica strada, è l'unico motore
È la scintilla divina che custodisci nel cuore
Tu non cercare la felicità semmai proteggila
È solo luce che brilla sull'altra faccia di una lacrima



È una manciata di semi che lasci alle spalle
Come crisalidi che diventeranno farfalle
Ognuno combatte la propria battaglia
Tu arrenditi a tutto, non giudicare chi sbaglia
Perdona chi ti ha ferito, abbraccialo adesso
Perché l'impresa più grande è perdonare se stesso
Attraversa il tuo dolore arrivaci fino in fondo
Anche se sarà pesante come sollevare il mondo
E ti accorgerai che il tunnel è soltanto un ponte
E ti basta solo un passo per andare oltre

Ti immagini se cominciassimo a volare
Tra le montagne e il mare
Dimmi dove vorresti andare
Abbracciami se avrai paura di cadere
Che nonostante tutto
Noi siamo ancora insieme
Abbi cura di me qualunque strada sceglierai, amore
Abbi cura di me
Abbi cura di me
Che tutto è così fragile

Adesso apri lentamente gli occhi e stammi vicino
Perché mi trema la voce come se fossi un bambino
Ma fino all'ultimo giorno in cui potrò respirare
Tu stringimi forte e non lasciarmi andare
Abbi cura di me

